

APhEx 11, 2015 (ed. Vera Tripodi)  
Ricevuto il: 12/08/2014  
Accettato il: 24/12/2014  
Redattori: Claudio Calosi & Pierluigi Graziani

**APhEx**  
**PORTALE ITALIANO DI FILOSOFIA ANALITICA**  
GIORNALE DI **FILOSOFIA**  
NETWORK

N°11 GENNAIO 2015

## L e t t u r e   C r i t i c h e

Ciro De Florio, **La forma della verità**, Milano, Mimesis, 2013, pp. 222.

di Michele Lubrano

Uno degli eventi più importanti, nella storia della filosofia del secolo scorso, fu senza dubbio la pubblicazione, nel 1933, della memoria del logico polacco [Alfred Tarski](#) *Il concetto di verità nei linguaggi formalizzati*. Il dibattito suscitato e gli approfondimenti teorici che ne sono seguiti hanno aperto un filone di ricerca, tuttora assai fecondo, la cui importanza può difficilmente essere sovrastimata. Buona parte di ciò che Tarski ha sostenuto in tale memoria è entrata di diritto nei manuali di logica sui quali tuttora apprendiamo le nozioni semantiche di base. Proprio per questo è sorprendente l'assenza, nella letteratura di lingua italiana, di un testo specificamente dedicato al contributo

tarskiano alla riflessione sulla verità, che spieghi perché esso sia stato così importante e in quali approcci contemporanei al suddetto tema sia ancora vivo lo spirito di tale contributo. Il libro di *Ciro De Florio La forma della verità* (Mimesis, Milano, 2013) viene a colmare questa lacuna. Il testo, che si fa apprezzare per chiarezza espositiva e precisione, non ha un carattere meramente espositivo. In esso si vogliono anche sostenere due tesi sostanziali: 1) la teoria della verità tarskiana, lungi dall'essere filosoficamente "neutra", è una teoria di tipo corrispondentista; 2) le teorie della verità di tipo deflazionista incontrano serie difficoltà; in altre parole, è assai difficile, soprattutto alla luce della riflessione originatasi da Tarski, sostenere che la verità non abbia una propria *natura*. Si tratta di due tesi differenti e certamente indipendenti, ma non prive di una connessione che De Florio cerca di mettere in evidenza e sulla quale ci soffermeremo più avanti.

Il testo è suddiviso in due parti: nella prima, composta di tre capitoli, viene illustrata in modo dettagliato la teoria della verità di Tarski, viene argomentata la tesi 1 e viene discussa un'importante obiezione di Hartry Field alla concezione tarskiana della verità. Nella seconda vengono introdotti i concetti di *teoria assiomatica* della verità, vengono illustrate le tesi essenziali di quella famiglia di teorie della verità che va sotto il nome di deflazionismo e si spiega, con dovizia di dettagli tecnici, in quale difficoltà essa incorra, arrivando così a dare delle valide ragioni per aderire alla tesi 2.

In ciò che segue illustrerò, capitolo per capitolo, i contenuti del testo di De Florio cercando di metterne in luce i punti concettualmente salienti e quelli che offrono i maggiori spunti per il dibattito filosofico.

Nel *primo capitolo* vengono esposti nel dettaglio i contenuti della celebre memoria di Tarski. Come De Florio sottolinea, tutti siamo interessati, principalmente per ragioni pratiche, alla verità; infatti, ci preme sapere se certe informazioni di cui disponiamo, credenze che abbiamo o enunciati che leggiamo siano veri o falsi. Dal conoscerne la verità o la falsità può talvolta dipendere la nostra sopravvivenza. Solo i filosofi invece sono interessati alla verità in un senso più profondo: cosa significa per un enunciato o per una credenza essere vero? In cosa consiste la proprietà (ammesso che sia davvero una proprietà) di essere vero? La risposta *classica* che si è data anticamente a questa domanda la possiamo leggere in un celebre passaggio di Aristotele, secondo cui dire la verità significa “dire di ciò che è che è, o di ciò che non è che non è” (*Metafisica* IV, 7, 1011b). Le intenzioni esplicite di Tarski erano di elaborare una teoria che rispettasse questa fondamentale intuizione e che pertanto fosse a pieno titolo una teoria classica della verità. La sua classicità consisterebbe essenzialmente nell’analizzare la verità in termini di rapporto fra un enunciato e il modo in cui “stanno le cose”. In altri termini, la verità sarebbe spiegata facendo ricorso a nozioni *semantiche*, ossia a quell’insieme di nozioni mediante cui si comprende il rapporto fra linguaggio e mondo. Nel seguito ci riferiremo alla teoria tarskiana della verità anche utilizzando l’appellativo di *teoria semantica* della verità.

L’idea che abbiamo chiamato “intuizione classica” viene fissata da Tarski in una formula divenuta celebre come “T-schema”.

T-SCHEMA: x è un enunciato vero se e solo se p

Lo schema è un bicondizionale in cui la variabile  $x$  sta per il *nome* di un enunciato (dove il nome può benissimo essere l'enunciato stesso, posto fra virgolette) e  $p$  sta per l'enunciato corrispondente a tale nome. Una celebre istanza del T-schema è la seguente: “la neve è bianca” è vero se e solo se la neve è bianca. Affinché una teoria della verità sia *materialmente adeguata* occorre che da essa possano derivarsi tutte le istanze del T-schema. Tuttavia la sola adeguatezza materiale non è sufficiente. Infatti, l'avere a disposizione un sistema che permette di nominare enunciati e, quindi, di predicare qualcosa di essi lascia la porta aperta a una contraddizione. Supponiamo di avere l'enunciato  $\alpha$  che dice letteralmente “ $\alpha$  è falso”. La corrispondente istanza del T-schema sarebbe la seguente: “ $\alpha$  è falso” è vero se e solo se  $\alpha$  è falso. Ma, dato che “ $\alpha$  è falso” non è altro che  $\alpha$ , mediante un'opportuna sostituzione, otteniamo la seguente contraddizione:  $\alpha$  è vero se e solo se  $\alpha$  è falso. L'origine di questo inconveniente è individuata da Tarski in una tipica caratteristica del linguaggio naturale: la chiusura semantica, ossia il fatto che esso abbia i mezzi espressivi sufficienti per predicare qualcosa dei suoi stessi enunciati. Affinché una teoria della verità sia, non solo materialmente, ma anche *formalmente adeguata*, occorre sbarrare preventivamente la strada ad ogni possibile contraddizione. Per fare ciò Tarski introduce una distinzione fra *linguaggio oggetto*, ossia il linguaggio con cui si parla di qualcosa di extralinguistico, e *metalinguaggio*, ossia linguaggio con cui si parla degli enunciati del linguaggio oggetto. Se in nessun enunciato del linguaggio oggetto si può predicare qualcosa di un enunciato del linguaggio oggetto allora, a maggior ragione, nessun enunciato del linguaggio oggetto può predicare qualcosa di sé stesso. La via che conduce al paradosso è dunque sbarrata. Ho particolarmente apprezzato la fedeltà al testo tarskiano che emerge dalla

ricostruzione di De Florio; egli infatti, correttamente, presenta il metalinguaggio come un linguaggio completamente differente dal linguaggio oggetto, non come un'estensione del suddetto. Quest'ultimo modo di presentarlo, indubbiamente più comodo, è tipico dei manuali, ma l'idea originaria di Tarski era di servirsi di linguaggi con due "dizionari" completamente diversi.

Nel seguito del capitolo viene introdotta la nozione di *soddisfazione*, necessaria, nel quadro concettuale tarskiano, per fornire le condizioni di verità degli enunciati aperti e di quelli quantificati esistenzialmente o universalmente. Viene infine illustrata la parte matematicamente più impegnativa (e più interessante) della memoria di Tarski, quella in cui si dimostra che nei linguaggi di ordine infinito la verità è indefinibile. I linguaggi di ordine infinito sono quelli dotati di un potere espressivo tale da permettere loro di parlare di oggetti, di qualità di oggetti, di qualità di qualità di oggetti e così via all'infinito. De Florio mostra in modo molto chiaro che essi sono dei cattivi linguaggi oggetto perché sono in grado di predicare qualcosa degli enunciati del metalinguaggio.<sup>1</sup> Si ripropone dunque una difficoltà analoga a quella incontrata dal linguaggio naturale: è possibile derivare delle contraddizioni. Viene così meno il rispetto del requisito di correttezza formale di una teoria della verità. La conclusione è che è possibile dare una definizione semantica della verità soltanto a condizione che il linguaggio oggetto, dei cui enunciati viene predicata la verità, sia di ordine finito. Esiste un approccio alternativo al problema della definizione di verità che permette di superare questo

---

<sup>1</sup> In realtà, per derivare una contraddizione non è sufficiente che ciò su cui verte il metalinguaggio sia un semplice linguaggio. Deve essere una vera e propria teoria delle classi con tanto di assioma comprensione. Senza di questo non è possibile derivare alcuna contraddizione. Tarski ne era pienamente consapevole, ma ciononostante continuò a riferirsi a quella che noi chiameremmo teoria delle classi come "linguaggio di ordine infinito". Tarski, insomma, usava il termine linguaggio in un modo che oggi considereremmo scorretto, ossia con un significato che include sostanzialmente anche ciò che noi chiamiamo comunemente teoria.

limite. Esso fu già intravisto da Tarski e consiste nell'eliminare il metalinguaggio e definire, mediante specifici assiomi, il predicato di verità *nel* linguaggio oggetto. La seconda parte del libro sarà dedicata all'esame di questa tipologia di approccio.

Come accennato prima, l'esposizione di De Florio è particolarmente chiara, precisa, fedele alle fonti. Si può senz'altro raccomandare lo studio di questo capitolo a tutti coloro che, interessanti alla teoria tarskiana della verità, intendono andare al di là delle presentazioni, inevitabilmente semplificate, che se ne possono trovare nei manuali di logica o di filosofia del linguaggio.

Il *secondo capitolo* ha per oggetto le implicazioni filosofiche della teoria semantica della verità. Le domande fondamentali cui si cerca di rispondere sono due. La prima è di carattere esegetico: Tarski intendeva offrire una teoria filosofica della verità? Voleva egli prendere posizione all'interno di un dibattito sulla verità e non soltanto fissare alcuni paletti entro i quali qualsiasi riflessione filosofica sulla verità debba muoversi? La seconda domanda invece riguarda il significato filosofico di cui la teoria semantica della verità è portatrice, indipendentemente e al di là delle intenzioni di Tarski. In particolare, è interessante chiedersi se la sua teoria rientri nella tipologia delle teorie corrispondentiste sulla verità.

Per quanto concerne la prima questione, indubbiamente molte evidenze testuali indicano che Tarski intendesse elaborare una teoria classica della verità. Abbiamo già visto che la sua teoria è classica nel senso che accoglie pienamente l'intuizione corrispondentista che troviamo in Aristotele. Inoltre quando egli parla di teorie della verità che gli sembrano poco convincenti, si riferisce di frequente a teorie pragmatiste (una credenza è vera se è, in qualche modo, utile) o coerentiste (una credenza è vera se si inserisce

coerentemente in un *corpus* di credenze precedentemente accettate), ossia alle principali rivali delle teorie corrispondentiste. L'esame delle evidenze testuali è integrato da un interessante *excursus* sul contesto culturale in cui Tarski mosse i suoi primi passi nella filosofia; in esso si mostra come il fecondo ambiente intellettuale della Polonia degli anni trenta del secolo scorso sia stato particolarmente propizio al sorgere di una riflessione sulla verità in termini semantici.

La seconda domanda è notevolmente più impegnativa e ad essa De Florio intende dare una risposta moderatamente affermativa: è *possibile* interpretare coerentemente la teoria semantica della verità come una teoria corrispondentista. Affinché ciò sia evidente, è necessario anzitutto chiedersi in che senso una teoria della verità possa dirsi autenticamente corrispondentista. Infatti, quella che avevamo chiamato intuizione classica si presta a essere precisata in vari modi. De Florio ne prende in esame tre: corrispondenza come isomorfismo, come connessione causale, come relazione semantica. Senza indugiare sui primi due, diremo che il senso di “corrispondenza” che sembra accordarsi meglio alla teoria tarskiana è senza dubbio il terzo. La corrispondenza fra un enunciato e il “come stanno le cose” è da intendersi nel senso che ciascun enunciato *significa* un certo stato di cose.<sup>2</sup> Possiamo, secondo De Florio, ipotizzare che la teoria semantica della verità sia, in fondo, una teoria corrispondentista perché è fondata su un'intuizione che si potrebbe riassumere con la formula:

---

<sup>2</sup> In altre parole, chiunque comprende un enunciato sa assegnargli un corrispondente stato di cose, senza che ciò comporti alcun isomorfismo fra la struttura logica (profonda o superficiale che sia) dell'enunciato e la struttura dello stato di cose o, meno ancora, una relazione di tipo causale fra uno stato di cose e le occorrenze di un enunciato.

CORRISPONDENZA SEMANTICA:  $x$  è vera se e solo se c'è un fatto  $p$  e

$x$  significa  $p$ .

Se assumiamo che la teoria semantica della verità sia fondata essenzialmente su CORRISPONDENZA SEMANTICA allora è inevitabile preferire una lettura di tipo realista del T-schema. Esso non potrà essere inteso come un semplice strumento di devirgolettatura, ossia come un'istruzione che dice che tutte le volte che si è in presenza di un enunciato metalinguistico  $\alpha$ , che dice che un certo enunciato  $x$  del linguaggio oggetto è vero, possiamo sostituire  $\alpha$  con la traduzione, nel metalinguaggio, di  $x$ .<sup>3</sup> Ogni istanza del T-schema andrà letta come esprimente una relazione fra un polo linguistico, quello in cui si predica la verità di un certo enunciato, e un polo oggettuale dove si predica una proprietà di un oggetto, o una relazione fra oggetti. Oltre che perché più confacente all'intuizione corrispondentista, la lettura realista è da preferirsi, secondo De Florio, anche per un'ulteriore, indipendente, ragione che purtroppo, a mio parere, non viene spiegata in modo sufficientemente chiaro. Si dice, infatti, che una lettura del T-schema come strumento di devirgolettatura non sia in grado di rendere conto di tutte quelle istanze del T-schema che non sono banali, quali ad esempio:

“la neve è bianca” è vero se e solo se la neve riflette tutte le frequenze luminose in maniera diffusa.

Ora, non mi è chiaro per quale motivo De Florio ritenga che l'enunciato di sopra sia un'istanza del T-schema. Se lo fosse, al lato destro figurerebbe la traduzione metalinguistica dell'enunciato del linguaggio oggetto che compare fra virgolette al lato

---

<sup>3</sup> Questa è l'interpretazione preferita dai deflazionisti. Le teorie deflazioniste della verità sono discusse ampiamente nella seconda parte del libro di De Florio.



sinistro. Nel caso in questione non siamo in presenza di una *traduzione* nel metalinguaggio, ma di una *spiegazione*, nel metalinguaggio, del significato dell'enunciato virgolettato. Le istanze del T-schema non possono che essere banali per via della definizione stessa del T-schema, quindi non vedo come l'enunciato dell'esempio possa esserne un'esemplificazione. Non mi azzardo a fare altre considerazioni su questo punto perché il passaggio in questione è molto conciso e non posso escludere di averlo frainteso.

Dando per assodato che l'interpretazione realista del T-schema sia preferibile a quella deflazionista ci accorgiamo comunque che essa non è esente da difficoltà. Una di queste, ad esempio, riguarda il lato destro delle istanze del T-schema, che, come sappiamo, rappresenta, secondo la lettura realista, il polo oggettuale. Ora, come può esso costituire il polo oggettuale se non essendo in corrispondenza con uno stato di cose del mondo? Se così è, allora, per spiegare la funzione del lato destro del bicondizionale dobbiamo servirci della nozione di corrispondenza, nozione che, evidentemente, bisogna già avere a disposizione. Ci troviamo così a spiegare la teoria della verità come corrispondenza mediante una lettura realista del T-schema e quest'ultima mediante la nozione stessa di corrispondenza, andando così incontro a una circolarità esplicativa. Una soluzione al difficile problema della relazione fra linguaggio e mondo, secondo De Florio, è possibile per il teorico che voglia rimanere fedele a quanto sostenuto da Tarski. Secondo il logico polacco, è bene ricordarlo, il T-schema non è una *definizione* della verità. Ciò che più si avvicina a una sua definizione sono le clausole mediante le quali Tarski ha illustrato la fondamentale nozione di soddisfazione. Ora, proprio tale nozione dovrebbe fornire la via d'uscita dall'*impasse*. Rendere comprensibile la relazione

sussistente fra polo linguistico e polo oggettuale richiede di teorizzare l'esistenza di un terzo polo che si colloca a metà strada fra i due. Tale polo, che si può giustamente definire semantico, sarebbe in grado di fare da ponte fra enunciati e stati di cose proprio grazie alla nozione tarskiana di soddisfazione. A ogni enunciato corrisponderebbe una condizione di soddisfazione cui, a sua volta, corrisponderebbe uno stato di cose. Purtroppo, anche su questo punto, l'argomentazione di De Florio non appare sufficientemente chiara. L'utilizzo della nozione di soddisfazione come *medium* fra enunciati e stati di cose non sembra possibile per una ragione che l'autore stesso conosce bene e non manca di citare come fonte di difficoltà. Tale ragione è la seguente: due enunciati *chiusi* di diverso contenuto sono veri se sono soddisfatti da tutte le assegnazioni di valori alle variabili libere (banalmente perché non hanno variabili libere). L'insieme delle assegnazioni che rendono vero l'uno rendono vero anche l'altro, per cui non si vede come tali assegnazioni possano connettere i due enunciati a differenti stati di cose. A questo fatto, impossibile da contestare, non sono riuscito a trovare nel testo, una spiegazione che lo rendesse funzionale alla (o perlomeno compatibile con) l'idea del polo semantico come ponte fra linguaggio e realtà. Concludendo, devo quindi rimarcare che, da quanto emerge dal testo, non è così ovvio che si possa interpretare la teoria semantica della verità come teoria corrispondentista.

Nel *terzo capitolo* viene presa in esame una celebre obiezione alla teoria della verità di Tarski, formulata da Hartry Field in un importante articolo del 1972. Tale obiezione merita di essere analizzata a fondo, trattandosi dell'unica critica alla teoria semantica della verità che non la fraintendesse o non si limitasse a mostrarne i limiti rispetto ad altre teorie. L'idea essenziale è molto semplice: Tarski non ha mantenuto le promesse;

egli mirava dichiaratamente a costruire una teoria della verità che fosse perfettamente accettabile per tutti coloro che abbracciavano una prospettiva fisicalista, ma la sua teoria della verità non è compatibile col fisicalismo. Il fisicalismo, come è noto, è la teoria secondo cui la fisica è la scienza fondamentale e tutte le altre teorie, riguardanti altri aspetti della realtà sono, in ultima analisi, riducibili a essa. Se una teoria presenta nozioni che non sono in alcun modo riducibili a nozioni fisiche, allora essa non sarà compatibile col fisicalismo. Sul fatto che Tarski aderisse al fisicalismo e volesse che la sua teoria della verità fosse compatibile con esso, secondo Field, non possono esserci ragionevoli dubbi. Pertanto il non aver rispettato i vincoli posti da questa adesione è certamente un grave difetto.

L'argomento di Field viene illustrato da De Florio con chiarezza e precisione. Esso sostanzialmente afferma che possiamo ricostruire la teoria semantica della verità in due modi: in un primo modo (semplificato) si fa riferimento esplicito a nozioni semantiche primitive, nel secondo modo (più fedele alla formulazione tarskiana) tale riferimento viene evitato. Se identifichiamo la teoria semantica con il primo modo di ricostruirla, dobbiamo ammettere che essa si serve di nozioni semantiche primitive e non riducibili a nozioni di altro genere.<sup>4</sup> Ci troviamo quindi in aperto contrasto con la tesi fisicalista. Se invece la identifichiamo con la seconda ricostruzione, facciamo a meno di nozioni semantiche e quindi guadagniamo la compatibilità con fisicalismo; il tutto però al costo di avere una teoria che non è minimamente esplicativa del concetto di verità. Pertanto quella di Tarski è una cattiva teoria della verità.

---

<sup>4</sup> Nello specifico si tratta delle nozioni di *denotazione* di un termine singolare, *applicazione* di un predicato a un termine singolare, *saturazione* di un simbolo funzionale con una costante individuale.

De Florio illustra poi le debolezze dell'obiezione di Field. A essa si può rimproverare una scarsa fedeltà nella ricostruzione del pensiero di Tarski. Quest'ultimo era sostanzialmente estraneo all'idea dell'esistenza di nozioni semantiche primitive; ciò che Field tende a sottovalutare è che il metalinguaggio sia un linguaggio interpretato e che, quindi, quelle che egli chiama nozioni semantiche primitive sono *presupposte* e non esplicitamente teorizzate. Il filosofo statunitense inoltre sbaglia nell'asserire che la seconda formulazione della teoria semantica della verità (quella più fedele alla memoria tarskiana) manchi del tutto di esplicatività. Il soddisfacimento delle clausole che Tarski pone come condizioni di verità per gli enunciati possono essere banali nel caso di enunciati atomici, ma non lo sono per niente nel caso di enunciati complessi. Ad esempio, non è banale che una formula disgiuntiva sia soddisfatta da una certa assegnazione di valori alle variabili se e solo se uno dei due disgiunti è soddisfatto. Tali clausole sono certamente informative e, in una certa misura, spiegano il concetto di verità. Infine De Florio rileva, giustamente, come sia eccessiva l'attribuzione a Tarski di un fysicalismo rigoroso e intollerante nei confronti di qualsiasi concetto non riducibile alle nozioni della fisica. Tarski, senza dubbio, simpatizzava per il fysicalismo e aveva intenzione di ridurre le nozioni semantiche a nozioni di altro genere, ma tali "nozioni di altro genere" non erano certo quelle della fisica, bensì quelle della logica e della teoria degli insiemi. Risulta quindi che ci siano buone ragioni per respingere l'obiezione di Field.

Nel *quarto capitolo* vengono introdotte le teorie assiomatiche della verità, che costituiscono un approccio al problema molto diverso da quello della teoria semantica della verità, ma che fu anch'esso anticipato da Tarski. La differenza fra i due tipi di

approccio è la seguente: mentre nella teoria semantica il predicato di verità esiste solo nel metalinguaggio e in esso viene definito mediante i noti bicondizionali, in una teoria assiomatica il predicato di verità è un segno primitivo del linguaggio di base, che viene definito implicitamente mediante appropriati assiomi. Una teoria assiomatica della verità è sempre costituita da tre elementi: a) una teoria di base (solitamente si tratta della Teoria degli Insiemi o dell’Aritmetica di Peano, essenzialmente perché le loro proprietà sono molto note, ma nulla impedisce di adottarne altre); b) un calcolo logico, ossia un insieme di regole che permette di compiere delle deduzioni; c) degli assiomi specifici che fissino le condizioni di applicazione del predicato di verità agli enunciati della teoria di base (fissare tali condizioni significa, in un certo senso, definirlo; infatti si tratta di una *definizione implicita*). Questa concisa presentazione dovrebbe essere sufficiente a far comprendere che le teorie assiomatiche debbano disporre di qualche stratagemma che impedisca la deduzione di enunciati paradossali e che tale stratagemma debba inevitabilmente essere diverso da quello in uso nella teoria semantica della verità. Infatti manca la distinzione fra linguaggio oggetto e metalinguaggio. A questo scopo si possono utilizzare due soluzioni distinte che danno luogo a due diverse famiglie di teorie assiomatiche: a) teorie assiomatiche *tipate*, nelle quali non è ammessa la predicazione iterata della verità (del tipo “è vero che è falso che p”); teorie assiomatiche *non tipate*, nelle quali è ammessa la predicazione iterata della verità e i paradossi vengono evitati grazie all’introduzione di vincoli di altro genere. Quest’ultimo tipo di approccio viene comunemente fatto risalire a Kripke (1975) ed è tuttora oggetto di studio. Il testo di De Florio si occupa soltanto degli approcci del primo tipo, poiché si tratta di quelli che furono anticipati da Tarski e che conservano

un'ispirazione tarskiana nell'idea che il linguaggio abbia una qualche struttura gerarchica.

Le teorie assiomatiche della verità sono tendenzialmente adottate da chi ritiene che la verità non sia una proprietà sostanziale; in altre parole da tutti quei filosofi, noti come *deflazionisti*, che ritengono che la verità sia una proprietà molto banale, il cui possesso, da parte di un enunciato o di una credenza, non comporta alcuna conseguenza di rilievo. Le ragioni della loro preferenza sono facilmente intuibili: l'approccio assiomatico non definisce *esplicitamente* la verità, facendo di essa una proprietà con una sua natura, ma si limita a stabilire quali sono gli usi corretti di certe espressioni del nostro linguaggio, quali "è vero che p", "tutto quello che hai detto è falso", ecc.

Il [deflazionismo](#) è, secondo un'opinione ormai consolidata, una famiglia di teorie della verità, fra loro anche molto diverse, caratterizzata da tre tesi comuni a tutti i suoi membri: a) la verità non ha una natura propria; b) il contenuto della nozione di verità è espresso dai bicondizionali tarskiani; c) la nozione di verità permette riferimenti indiretti e generalizzazioni.

Da questo punto in avanti vengono sviluppati nel testo di De Florio gli argomenti che serviranno a sostenere quella che, all'inizio della presente recensione, avevamo indicato come la seconda tesi fondamentale che il testo si impegna a sostenere: il deflazionismo è una posizione filosofica molto problematica, perché essa va incontro ad almeno un'obiezione davvero potente. Tale posizione filosofica può essere criticata in due modi: *esternamente*, ossia mettendo in luce gli aspetti per i quali essa sembra dare luogo a teorie della verità peggiori delle altre, oppure *internamente*, ossia mettendo in luce come essa sia in sé difettosa. La potente obiezione che De Florio illustra nella seconda

parte del suo testo è nota come *argomento della conservatività* ed è una critica del secondo tipo. Essa infatti confuta il deflazionismo individuando un'incoerenza fra quelle che abbiamo indicato come tesi a e tesi c.

L'ultima parte del capitolo introduce una serie di nozioni logiche che saranno necessarie per comprendere appieno i contenuti dei successivi tre capitoli.

Il *capitolo quinto* comincia con una spiegazione dalla nozione di *estensione conservativa* di una teoria, concetto necessario per comprendere l'argomento della conservatività. Un'*estensione*  $T'$  di una teoria  $T$  è una teoria tale che: 1) il linguaggio  $\mathcal{L}(T')$  in cui è espressa è più ampio di quello in cui è espressa  $T$ , ossia  $\mathcal{L}(T')$  contiene almeno tutti i simboli di  $\mathcal{L}(T)$ ; 2) se  $\alpha$  è un teorema di  $T$  allora è un teorema di  $T'$ . Una teoria  $T'$  è un'*estensione conservativa* di  $T$  se e solo se rispetta, oltre ai due requisiti precedenti, anche il seguente ulteriore requisito: 3) ogni teorema della teoria estesa  $T'$ , che sia esprimibile nel linguaggio in cui è espressa la teoria di base  $T$ , è un teorema di  $T$ . In termini più semplici, un'*estensione conservativa* è un ampliamento di una teoria di partenza che non le aggiunge niente che essa non possedesse prima di venire estesa. Si può dimostrare facilmente che ogni estensione conservativa di una teoria coerente è, a sua volta, una teoria coerente. La nozione di conservatività sarà fondamentale per le analisi successive perché costituisce la traduzione in termini logici della tesi a del deflazionismo.

La più semplice teoria assiomatica della verità è quella che, come teoria di base, non ha nessun assioma, se non l'insieme degli enunciati validi della logica del prim'ordine, e come assiomi specifici del predicato di verità ha l'insieme di tutte le istanze del  $T$ -schema. Questa teoria minimale della verità non è conservativa rispetto alla logica del

prim'ordine, poiché è possibile derivare da essa un enunciato che afferma l'esistenza di almeno due oggetti nel dominio. Com'è noto, l'impegno ontologico della logica del prim'ordine è limitato all'esistenza di un solo oggetto nel dominio, pertanto possiamo concludere che la teoria minimale della verità non la estende conservativamente. Questo non deve essere considerato troppo frettolosamente come un punto a sfavore del deflazionismo. De Florio osserva che il fatto che una teoria della verità discrimini tra due oggetti è perfettamente accettabile anche per un deflazionista, perché qualsiasi teoria della verità deve discriminare perlomeno fra il vero e il falso.<sup>5</sup>

Affinché la prospettiva deflazionista sia giustificata, occorre che l'idea centrale della teoria minimale (ossia fissare l'uso del predicato di verità esclusivamente mediante i bicondizionali tarskiani) sia applicabile anche a teorie più potenti della semplice logica del prim'ordine. Prendiamo dunque come teoria di base l'Aritmetica di Peano (d'ora in avanti PA)<sup>6</sup> e come assioma specifico per il predicato della verità un *axiom-schema* le cui chiusure siano i bicondizionali tarskiani. Dato che uno dei suoi assiomi è uno schema che può essere istanziato in infiniti modi, la teoria che otteniamo non è finitamente assiomatizzabile. Tale teoria è nota come TB, *Tarskian Biconditional*. Una sua estensione che contiene anche formule aperte, ossia formule in cui compaiono variabili libere, è nota come UTB, *Uniform Tarskian Biconditional*. Si può dimostrare

---

<sup>5</sup> De Florio non aggiunge altri commenti su questo punto (v. p. 142 del testo). Forse sarebbe stato opportuno dare altre spiegazioni sul perché si debbano considerare il vero e il falso quali *oggetti* del dominio. Si tratta di una mossa non nuova (anche Frege lo aveva fatto), ma che può tuttavia lasciare perplessi. Il motivo più plausibile per cui, secondo me, un deflazionista non dovrebbe preoccuparsi della non-conservatività della teoria minimale rispetto alla logica del prim'ordine è che una teoria della verità deve inevitabilmente includere degli enunciati fra gli oggetti del suo dominio (altrimenti di cosa viene predicata la verità o la falsità?). L'incremento dell'impegno ontologico che ciò comporta può essere considerato innocuo perché consiste esclusivamente nell'introduzione, inevitabile, di questa tipologia di oggetti e di nessun'altra.

<sup>6</sup> È particolarmente opportuno adottarla come teoria di base di una teoria assiomatica della verità perché mediante le procedure di aritmetizzazione che essa permette di adottare è possibile assegnare un nome a ciascun enunciato.



che sia TB sia UTB sono coerenti e, soprattutto, conservative rispetto a PA. Questo sembra essere un grosso punto a favore dei deflazionisti. Ci troviamo, infatti, in presenza di teorie che non dicono sulla verità nulla di più di quanto dicono i bicondizionali tarskiani (in accordo con la tesi b del deflazionismo), e che presentano la verità come metafisicamente sottile, perché essa non aggiungerebbe nulla rispetto alla teoria ai cui enunciati viene applicata (in accordo con la tesi a del deflazionismo).

Ma le cose non sono così semplici. Anzitutto bisogna osservare che TB e UTB sono estremamente deboli. Infatti, in esse non si possono dimostrare alcuni elementari principi quali, ad esempio, quello di bivalenza che afferma che, per ogni enunciato nel linguaggio della nostra teoria, esso è vero o falso. Per essere più chiari: dato *un certo* enunciato *p*, TB può dimostrare che esso è vero o falso. Ciò che TB non può dimostrare è l'enunciato che asserisce che *ogni* enunciato *x*, appartenente a TB, è vero o falso.<sup>7</sup>

Il problema più grave tuttavia è legato alla tesi c del deflazionismo. Stando ai *desiderata* di una qualsiasi teoria della verità deflazionista, il predicato di verità è indispensabile per esprimere generalizzazioni del tipo “tutto ciò che dice Carlo sull’Impero Romano è vero”. Secondo loro la verità è essenzialmente un dispositivo logico che permette operazioni di questo genere. Tuttavia TB e UTB non supportano le generalizzazioni del

---

<sup>7</sup> Un'altra critica su cui De Florio si sofferma abbastanza a lungo è quella mossa da Ketland (1999) alle teorie TB e UTB: esse non definiscono implicitamente (come pretenderebbero di fare) il predicato di verità. Se, infatti, lo definissero implicitamente allora lo definirebbero anche esplicitamente come asserito dal teorema di Beth. Ma TB (o UTB) non possono definire esplicitamente il predicato di verità (a causa della sua indefinibilità, dimostrata da Tarski), quindi non lo possono nemmeno definire implicitamente. Il motivo per cui l'argomento di Ketland si rivela fallace è che il teorema di Beth richiede a una definizione, affinché sia un'autentica definizione implicita, il rispetto di un requisito molto forte: che sia fissata l'estensione del predicato di verità in *tutti* i modelli di PA (anche quelli non standard). Secondo Bays (2009), ciò che i deflazionisti richiedono quando dicono che TB fissa l'estensione del predicato di verità è qualcosa di significativamente più debole, ossia che la sua estensione sia fissata per tutti gli enunciati *genuini* del linguaggio L, ossia che l'estensione del predicato di verità sia fissata per tutti i modelli standard di PA e per la parte standard dei modelli non standard di PA. È sufficiente quindi che il deflazionista chiarisca cosa intende per definizione implicita per evitare il problema.

tipo richiesto, ossia quelle che vanno dal predicare la verità di ciascun membro di una classe (potenzialmente infinita) di enunciati al dire che tutti gli enunciati della classe in questione sono veri. Ora, quando si parla di “supportare” una generalizzazione, si possono intendere due relazioni differenti fra una classe di enunciati veri e la loro generalizzazione: una di tipo semantico e l'altra di tipo sintattico. Se intendessimo la relazione in senso semantico, ci dovremmo inevitabilmente servire di un impianto teorico estraneo al deflazionismo. Useremmo concetti come quelli di modello, estensione, interpretazione. Questa via è quindi preclusa al deflazionista. Se, invece, intendessimo la relazione in senso sintattico, allora ci scontreremmo con il fatto, dimostrabile, che da TB non si può dedurre una proposizione del tipo “tutto ciò che dice PA è vero”. Neanche questa via è quindi percorribile. Sembra pertanto che TB e UTB non siano in grado di soddisfare tutti i requisiti che una teoria della verità deflazionista dovrebbe soddisfare.

Nel *sesto capitolo* vengono esaminate delle teorie assiomatiche tipate della verità che, anziché ispirarsi alle tesi del deflazionismo, accolgono l'intuizione tarskiana sulla composizionalità delle condizioni di verità. L'idea fondamentale è che il valore di verità di un enunciato complesso dipende dal valore di verità dei sotto-enunciati che lo costituiscono. Ad esempio, un enunciato congiuntivo è vero se e solo se entrambi i congiunti sono veri, un enunciato disgiuntivo lo è se almeno uno dei disgiunti è vero, e così via. La teoria assiomatica composizionale, d'ora in avanti CT, non fa altro che introdurre queste clausole composizionali in qualità di assiomi. Essa ha come teoria di base la solita PA. CT è più potente di TB perché, oltre a permettere di derivare tutti i bicondizionali tarskiani (ossia tutti gli enunciati, che non siano teoremi di PA, che TB

riesce dimostrare), dimostra anche il principio di bivalenza che, come detto in precedenza, non può essere dimostrato da TB.

La domanda cui De Florio cerca di rispondere in questo capitolo è se una teoria come CT sia accettabile in prospettiva deflazionista. Da un lato si direbbe di no, poiché permette di dimostrare verità che eccedono i semplici bicondizionali tarskiani (quindi non è chiaro se venga rispettata la tesi a); dall'altro va rimarcato che essa è in grado di supportare quelle generalizzazioni che, come detto, TB non supportava (viene rispettata la tesi c). Per dare una risposta definitiva alla domanda è decisiva la questione della conservatività rispetto a PA. Se CT risultasse non conservativa rispetto a PA allora non potrebbe esser considerata deflazionisticamente accettabile.

Attraverso la presentazione dettagliata e precisa di una dimostrazione di Halbach (2011), De Florio mostra che CT non è conservativa rispetto a PA, perché permette di dimostrare l'enunciato che asserisce la coerenza di PA. Tale enunciato afferma letteralmente: per ogni  $x$ , se  $x$  è un enunciato dimostrato da PA allora  $x$  è vero (*principio di riflessione globale per PA*). Dal secondo teorema di [Gödel](#) sappiamo che questo enunciato non può essere un teorema di PA, altrimenti PA sarebbe incoerente.<sup>8</sup> Quindi, poiché CT dimostra un enunciato, esprimibile nel linguaggio di PA, che non è un teorema di PA, CT non è conservativa rispetto a PA. La risposta alla domanda sulla sua accettabilità per un deflazionista è quindi sicuramente negativa.

Tuttavia è interessante notare come, apportando una piccola modifica a CT, si possa ricavare una teoria conservativa rispetto a PA e quindi deflazionisticamente accettabile. Proprio questo è l'ultimo importante risultato che viene presentato nel capitolo: se si

---

<sup>8</sup> Il secondo teorema di Gödel stabilisce che nessuna teoria coerente di una certa potenza (ossia capace di supportare le procedure di aritmetizzazione) può dimostrare la propria coerenza.

modifica il principio di induzione di CT, in modo tale che esso sia applicabile alle sole formule aritmetiche,<sup>9</sup> otteniamo una versione indebolita di CT, che chiameremo “CT ristretta” e indicheremo con il segno “CT†”. Questa teoria non può dimostrare la coerenza di PA ed è quindi conservativa rispetto a essa, incontrando così pienamente i requisiti fissati dai deflazionisti.

Il *capitolo settimo* è dedicato all’argomento della conservatività. L’idea essenziale è che due fra i *desiderata* di una teoria deflazionistica della verità non sono reciprocamente compatibili: da un lato si vuole che una teoria della verità deflazionisticamente accettabile sia conservativa rispetto alla teoria di base (requisito a), dall’altro si vuole che essa permetta delle generalizzazioni del tipo “tutto ciò che Carlo dice sull’Impero Romano è vero” (requisito c). Abbiamo visto nel capitolo precedente come una teoria della verità che supporta generalizzazioni di questo tipo riesce anche a dimostrare la coerenza della teoria di base. Se una teoria della verità dimostra la coerenza della teoria di base allora non è conservativa. Infatti la teoria di base, come qualsiasi altra teoria dotata di risorse sufficienti per supportare procedure di aritmetizzazione, non può dimostrare la propria coerenza, come stabilito dal secondo Teorema di Incompletezza di Gödel. Inoltre, come abbiamo visto nel capitolo quinto, una teoria della verità conservativa rispetto alla teoria di base non è in grado di supportare le generalizzazioni richieste dai deflazionisti. Quindi due fra i requisiti richiesti da una teoria deflazionista

---

<sup>9</sup> Il principio di induzione di CT afferma che se è vera una formula  $\alpha$  che predica qualcosa dello 0 ed è vera la formula che dice che se  $\alpha$  vale per un numero  $n$  allora vale anche per  $n+1$ , allora è vera la formula che dice che  $\alpha$  vale per ogni numero. Va notato che in CT il principio vale senza alcuna limitazione su quanto espresso da  $\alpha$ . Il principio di induzione ristretto che vale in CT† invece impone una restrizione per cui  $\alpha$  può essere soltanto una formula aritmetica e non può quindi contenere occorrenze del predicato di verità (cosa che invece è ammessa nel principio di induzione valido in CT).

della verità non sono fra loro compatibili: il rispetto dell'uno preclude il rispetto dell'altro. Quindi il deflazionismo è intrinsecamente incoerente.

I deflazionisti hanno tentato di difendersi da questa potente argomentazione negando alcune delle premesse che ne sono alla base. Nella restante parte del capitolo De Florio ricostruisce alcune delle strategie difensive adottate dai deflazionisti e illustra per quale motivo esse non portino a delle conclusioni del tutto convincenti.

Nel complesso ho apprezzato molto il testo di De Florio e mi sento di raccomandarlo a chiunque voglia familiarizzarsi con la teoria semantica della verità e con le teorie assiomatiche tipate. Vi sono anche, a mio parere, alcuni difetti, soprattutto per quanto riguarda il secondo capitolo, che ho cercato in precedenza di mettere in luce. A questi va aggiunto che le due parti di cui si compone il libro sono decisamente indipendenti l'una dall'altra. Il fatto che due approcci così diversi al tema della verità (quello semantico e quello assiomatico tipato) siano accomunati dall'aver entrambi avuto origine dall'opera di Tarski e dal recare in sé un'inconfondibile impronta tarskiana non è abbastanza per giustificare una loro trattazione unitaria. La sensazione, al termine della sua lettura, è, inevitabilmente, quella di una certa discontinuità.

Ciononostante si tratta di un testo che vale davvero la pena di leggere. Dico “vale la pena” perché indubbiamente la sua lettura non è facilissima. Le dimostrazioni dei risultati logico-matematici sono lunghe e dettagliate e potrebbero scoraggiare i lettori meno agguerriti. Ritengo tuttavia che esse siano necessarie, non solo per ragioni di rigore scientifico, ma anche per una ragione più profonda: esse fanno parte a pieno titolo del discorso filosofico. Il testo di De Florio ha il notevole merito di mettere bene in luce proprio questo fatto. Un esempio brillante è dato dalla discussione sul

deflazionismo. Una tesi indiscutibilmente metafisica, come quella della non-sostanzialità della verità, si presta a essere “tradotta” in una tesi logica, quella della conservatività di una teoria della verità rispetto alla teoria di base. Quest’ultima si presta a delle analisi che danno luogo a risultati certi, sulla cui base la discussione filosofica può progredire. Vediamo quindi che una dimostrazione logico-matematica diventa, in certi casi, strumento di discussione di una tesi filosofica e, eventualmente, ragione principale della sua approvazione o del suo rifiuto. Certamente la traduzione di una tesi filosofica in una precisa tesi logica non è sempre possibile e, quando è possibile, non è detto che sia univoca. Tuttavia, nei casi in cui è possibile e univoca, essa offre degli enormi vantaggi.

#### BIBLIOGRAFIA

Bays T. (2009), “Beth’s Theorem and deflationism”, *Mind*, 118, 472, pp. 1061-1073.

Field H. (1972), “Tarski’s theory of truth”, *Journal of Philosophy*, 69, pp. 347-375.

Halbach V. (2011), *Axiomatic Theories of Truth*, Cambridge University Press, Cambridge.

Ketland J. (1999), “Deflationism and Tarski’s Paradise” *Mind*, 108, 429, pp. 69-94.

Kripke S. (1975), “Outline of a Theory of Truth”, *Journal of Philosophy*, 72, pp. 690-716.

Tarski A. (1933), “The concept of truth in the languages of the deductive sciences”

(Polacco), *Prace Towarzystwa Naukowego Warszawskiego, Wydział III Nauk Matematyczno-Fizycznych* 34, Varsavia; ristampato in Tarski (1983), pp. 152-278.

Tarski A. (1983), *Logic, Semantics, Metamathematics*, Hackett, Indianapolis.

---

**Aphex.it è un periodico elettronico, registrazione n° ISSN 2036-9972. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da [www.aphex.it](http://www.aphex.it)**

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Aphex.it, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "[www.aphex.it](http://www.aphex.it)". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page [www.aphex.it](http://www.aphex.it) o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da [www.aphex.it](http://www.aphex.it) dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo ([redazione@aphex.it](mailto:redazione@aphex.it)), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.

In caso di citazione su materiale cartaceo è possibile citare il materiale pubblicato su Aphex.it come una rivista cartacea, indicando il numero in cui è stato pubblicato l'articolo e l'anno di pubblicazione riportato anche nell'intestazione del pdf. Esempio: Autore, *Titolo*, <<[www.aphex.it](http://www.aphex.it)>>, 1 (2010)

---